

DIALOGO DELLA MODA E DELLA MORTE

(in *Operette morali*)

Giacomo Leopardi (29 juin 1798, Recanati/ 14 juin 1837, Napoles)

Moda. Madama Morte, madama Morte.

Morte. Aspetta che sia l'ora, e verrò senza che tu mi chiami.

Moda. Madama Morte.

Morte. Vattene col diavolo. Verrò quando tu non vorrai.

Moda. Come se io non fossi immortale.

Morte. Immortale? Passato è già più che 'lmillesim'anno che sono finiti i tempi degl'immortali.

Moda. Anche Madama petrarcheggia come fosse un lirico italiano del cinque o dell'ottocento?

Morte. Ho care le rime del Petrarca, perché vi trovo il mio Trionfo, e perché parlano di me quasi da per tutto. Ma in somma levamiti d'attorno.

Moda. Via, per l'amore che tu porti ai sette vizi capitali, fermati tanto o quanto, e guardami.

Morte. Ti guardo.

Moda. Non mi conosci?

Morte. Dovresti sapere che ho mala vista, e che non posso usare occhiali, perché gl'Inglese non ne fanno che mi valgano, e quando ne facessero, io non avrei dove me gl'incavalcassi.

Moda. Io sono la Moda, tua sorella.

Morte. Mia sorella?

Moda. Sì: non ti ricordi che tutte e due siamo nate dalla Caducità?

Morte. Che m'ho a ricordare io che sono nemica capitale della memoria.

Moda. Ma io me ne ricordo bene; e so che l'una e l'altra tiriamo parimente a disfare e a rimutare di continuo le cose di quaggiù, benché tu vadi a questo effetto per una strada e io per un'altra.

Morte. In caso che tu non parli col tuo pensiero o con persona che tu abbi dentro alla strozza, alza più la voce e scolpisci meglio le parole; che se mi vai borbottando tra' denti con quella vocina da ragnatelo, io t'intenderò domani, perché l'udito, se non sai, non mi serve meglio che la vista.

Moda. Benché sia contrario alla costumatezza, e in Francia non si usi di parlare per essere uditi, pure perché siamo sorelle, e tra noi possiamo fare senza troppi rispetti, parlerò come tu vuoi. Dico che la nostra natura e usanza comune è di rinnovare continuamente il mondo, ma tu fino da principio ti gittasti alle persone e al sangue; io mi contento per lo più delle barbe, dei capelli, degli abiti, delle masserizie, dei palazzi e di cose tali. Ben è vero che io non sono però mancata e non manco di fare parecchi giuochi da paragonare ai tuoi, come verbigrizia sforacchiare quando orecchi, quando labbra e nasi, e stracciarli colle bazzecole che io v'appicco per li fori; abbruciacchiare le carni degli uomini con istampe roventi che io fo che essi v'improntino per bellezza; sformare le teste dei bambini con fasciature e altri ingegni, mettendo per costume che tutti gli uomini del paese abbiano a portare il capo di una figura, come ho fatto in

America e in Asia¹; storpiare la gente colle calzature snelle; chiuderle il fiato e fare che gli occhi le scoppino dalla strettura dei bustini; e cento altre cose di questo andare. Anzi generalmente parlando, io persuado e costringo tutti gli uomini gentili a sopportare ogni giorno mille fatiche e mille disagi, e spesso dolori e strazi, e qualcuno a morire gloriosamente, per l'amore che mi portano. Io non vo' dire nulla dei mali di capo, delle infreddature, delle flussioni di ogni sorta, delle febbri quotidiane, terzane, quartane, che gli uomini si guadagnano per ubbidirmi, consentendo di tremare dal freddo o affogare dal caldo secondo che io voglio, difendersi le spalle coi panni lani e il petto con quei di tela, e fare di ogni cosa a mio modo ancorché sia con loro danno.

Morte. In conclusione io ti credo che mi sii sorella e, se tu vuoi, l'ho per più certo della morte, senza che tu me ne cavi la fede del parrochiano.' Ma stando così ferma, io svengo; e però, se ti dà l'animo di correrme allato, fa di non vi crepare, perch'io fuggo assai, e correndo mi potrai dire il tuo bisogno; se no, a contemplazione della parentela, ti prometto, quando io muoia, di lasciarti tutta la mia roba, e rimanti col buon anno.

Moda. Se noi avessimo a correre insieme il palio, non so chi delle due si vincesses la prova, perché se tu corri, io vo meglio che di galoppo; e a stare in un luogo, se tu ne svieni, io me ne struggo. Sicché ripigliamo a correre, e correndo, come tu dici, parleremo dei casi nostri.

Morte. Sia con buon'ora. Dunque poiché tu sei nata dal corpo di mia madre, saria conveniente che tu mi giovassi in qualche modo a fare le mie faccende.

Moda. Io l'ho fatto già per l'addietro più che non pensi. Primieramente io che annullo o stravolgo per lo continuo tutte le altre usanze, non ho mai lasciato smettere in nessun luogo la pratica di morire, e per questo vedi che ella dura universalmente insino a oggi dal principio del mondo.

Morte. Gran miracolo, che tu non abbi fatto quello che non hai potuto!

Moda. Come non ho potuto? Tu mostri di non conoscere la potenza della moda.

Morte. Ben bene: di cotesto saremo a tempo a discorrere quando sarà venuta l'usanza che non si muoia. Ma in questo mezzo io vorrei che tu da buona sorella, m'aiutassi a ottenere il contrario più facilmente e più presto che non ho fatto finora.

Moda. Già ti ho raccontate alcune delle opere mie che ti fanno molto profitto. Ma elle sono baie per comparazione a queste che io ti vo' dire. A poco per volta, ma il più in questi ultimi tempi, io per favorirti ho mandato in disuso e in dimenticanza le fatiche e gli esercizi che giovano al ben essere corporale, e introdottone o recato in pregio innumerabili che abbattono il corpo in mille modi e scorciano la vita. Oltre di questo ho messo nel mondo tali ordini e tali costumi, che la vita stessa, così per rispetto del corpo come dell'animo, e più morta che viva; tanto che questo secolo si può dire con verità che sia proprio il

¹ In proposito di quest'uso, il quale è comune a molti popoli barbari, di trasfigurare a forza le teste, è notabile un luogo d'Ippocrate, *de Aere, Aquis et Locis*, opp. ed Mercurial. class. 1, p. 29, sopra una nazione del Ponto, detta dei Macrocefali, cioè Testelunghe; i quali ebbero per usanza di costringere le teste dei bambini in maniera, che elle riuscissero più lunghe che si potesse: e trascurata poi queste pratica, nondimeno i loro bambini nascevano colla testa lunga: perché, dice Ippocrate, così erano i genitori.

secolo della morte. E quando che anticamente tu non avevi altri poderi che fosse e caverne, dove tu seminavi ossami e polverumi al buio, che sono semenze che non fruttano; adesso hai terreni al sole; e genti che si muovono e che vanno attorno co' loro piedi, sono roba, si può dire, di tua ragione libera, ancorché tu non le abbi mietute, anzi subito che elle nascono. Di più, dove per l'addietro solevi essere odiata e vituperata, oggi per opera mia le cose sono ridotte in termine che chiunque ha intelletto ti pregia e loda, antepoendoti alla vita, e ti vuol tanto bene che sempre ti chiama e ti volge gli occhi come alla sua maggiore speranza. Finalmente perch'io vedeva che molti si erano vantati di volersi fare immortali, cioè non morire interi, perché una buona parte di sé non ti sarebbe capitata sotto le mani, io quantunque sapessi che queste erano ciance, e che quando costoro o altri vivessero nella memoria degli uomini, vivevano, come dire, da burla, e non godevano della loro fama più che si patissero dell'umidità della sepoltura; a ogni modo intendendo che questo negozio degl'immortali ti scottava, perché pareva che ti scemasse l'onore e la riputazione, ho levata via quest'usanza di cercare l'immortalità, ed anche di concederla in caso che pure alcuno la meritasse. Di modo che al presente, chiunque si muoia, sta sicura che non ne resta un briciolo che non sia morto, e che gli conviene andare subito sotterra tutto quanto, come un pesciolino che sia trangugiato in un boccone con tutta la testa e le lische. Queste cose, che non sono poche né piccole, io mi trovo aver fatte finora per amor tuo, volendo accrescere il tuo stato nella terra, com'è seguito. E per quest'effetto sono disposta a far ogni giorno altrettanto e più; colla quale intenzione ti sono andata cercando; e mi pare a proposito che noi per l'avanti non ci partiamo dal fianco l'una dell'altra, perché stando sempre in compagnia, potremo consultare insieme secondo i casi, e prendere migliori partiti che altrimenti, come anche mandarli meglio ad esecuzione.

Morte. Tu dici il vero, e così voglio che facciamo.

Fonte:

<http://www.classicitaliani.it/leopardi/leo08.htm#n-03>

DIÁLOGO DA MODA E DA MORTE

Moda. Madame Morte, madame Morte.

Morte. Espera que a hora chegue, e virei sem que me chames.

Moda. Madame Morte.

Morte. Vai com o diabo. Virei quando não quiseses.

Moda. Como se eu não fosse imortal.

Morte. Imortal? Passado é já mais que o milésimo ano que se acabaram os tempos dos imortais.

Moda. Também a Madame petrarquiza como se fosse um lírico italiano do século XV ou XVIII?

Morte. Aprecio os poemas de Petrarca, porque neles encontro o meu Triunfo, e porque falam de mim quase que em toda parte. Mas, enfim, sai de perto de mim.

Moda. Vamos, pelo amor que tens aos setes pecados capitais, fica um pouco e olha-me.

Morte. Olho-te.

Moda. Não me conheces?

Morte. Deverias saber que tenho uma vista ruim e que não posso usar óculos, porque os ingleses não fazem um que me sirva, e se caso o fizessem, eu não teria onde apóia-los.

Moda. Eu sou a Moda, tua irmã.

Morte. Minha irmã?

Moda. Sim; não te lembras que nós duas nascemos da Caducidade?

Morte. Que tenho eu de me lembrar, que sou inimiga capital da memória.

Moda. Mas eu me lembro muito bem; e sei que ambas nos lançamos, de igual maneira, a desfazer e modificar continuamente as coisas aqui embaixo, embora tu sigas, para isso, por um caminho, e eu, por outro.

Morte. Se por acaso não estás falando com tua razão ou com alguém que esteja na tua garganta, eleva mais a voz e articula melhor as palavras; porque se segues murmurando entre os dentes com essa voz de teia-de-aranha, apenas te compreenderei amanhã, porque o ouvido, se não sabes, não me serve mais do que a vista.

Moda. Se bem que eu seja contrário à polidez, e que na França não se costuma falar para ser ouvido, mesmo porque somos irmãs e entre nós podemos falar sem muita cerimônia, falarei como quiseses. Digo que a nossa natureza e hábitos comuns são de renovar continuamente o mundo, mas tu, desde o princípio, te lançaste às pessoas e ao sangue; eu me contento, na maioria das vezes, com as barbas, com os cabelos, com as roupas, com os utensílios domésticos, com os palácios e coisas tais. É bem verdade, porém, que não deixei e não deixo de fazer ainda jogos que se comparam aos teus, como, por exemplo, furar ora orelhas, ora lábios e narizes, e rasgá-los com as futilidades que penduro neles; queimar a carne dos homens com figuras ardentes que eu mando imprimir por beleza; deformar a cabeça das crianças com ataduras e outras engenhocas, impondo, como costume, a que todos os homens tragam uma imagem na cabeça, como fizera na América e na Ásia; estropiar as pessoas com sapatos estreitos; aprisionar-lhes a respiração e fazer que os olhos lhe soltem pelo aperto dos corpetes; e centenas de outras coisas desse tipo. Aliás, geralmente falando, persuado e constrinjo os homens nobres a suportarem todos os dias mil dificuldades e incômodos, e por vezes dores e sofrimentos, e outros, a morrer gloriosamente pelo amor que me têm. Não quero dizer nada das dores de cabeça, dos resfriados, dos refluxos de toda a sorte, das febres diárias, terçãs, quartãs, que os homens ganham por obedecer-me, consentindo em tremer de frio ou sufocar de calor, conforme eu queira, em proteger as costas com lãs e o peito com tecidos variados, e fazer tudo ao meu modo, ainda que seja em seu próprio detrimento.

Morte. Concluindo, creio que tu sejas minha irmã e, se quiseses, tenho isso mais certo do que a morte, sem que precisas da certidão de fé do pároco. Mas, estando assim parada, eu desfaleço; contudo, se tens ânimo para correr ao meu lado, trata de não te acabares, porque eu logo me escapo, e correndo poderás contar-me o que queres; senão, em consideração ao nosso parentesco, prometo que, quando eu morrer, deixo-te todas as minhas coisas, e ficas com as boas novas.

Moda. Se tivéssemos que participar juntas do pódio, não sei qual das duas venceria a prova, pois, se correres, vou melhor a galope; e se parares em algum lugar, tu desmaias, eu desfaleço. De modo que recomecemos a correr, e assim, como dizes, falaremos sobre nossos casos.

Morte. Vamos com calma. Pois, uma vez que tu nasceste do corpo de minha mãe, seria conveniente que me ajudasses, de algum modo, em meus negócios.

Moda. Eu já o fiz no passado mais do que pensas. Em primeiro lugar, sou eu que sempre anulo ou transformo todos os costumes, jamais permiti que a prática da morte se acabasse, e por isso podes ver que ela perdura universalmente até hoje desde o princípio do mundo.

Morte. Grande milagre que não tenhas feito o que não podias!

Moda. Como não podia? Demonstras não conhecer a força da moda.

Morte. Tudo bem: sobre isso teremos tempo para discorrer, quando vier o costume que não se morra. Mas enquanto isso gostaria que, como boa irmã, me ajudasses a obter o contrário mais facilmente e mais rápido do que tenho feito até agora.

Moda. Já te contei algumas de minhas obras que te foram de muito proveito. Mas elas são irrisórias quando comparadas às que quero te contar. Aos poucos, e sobretudo nestes últimos tempos, eu, para favorecer-te, ordenei que caíssem em desuso e no esquecimento as fadigas e os exercícios que auxiliam no bem-estar corporal, e introduzi ou valorizei incontáveis outros que sacrificam o corpo em milhares de modos e encurtam a vida. Além disso, impus ao mundo tais regras e tais costumes, que a própria vida, em relação ao corpo como à alma está mais morta do que viva; tanto é verdade que este século pode ser considerado o século da morte. E outrora não tinhas outras propriedades mais do que fossas e cavernas, onde semeavas ossos e pó no escuro, que são sementes que não brotam; agora tens terrenos ao sol; e pessoas que se movem e andam com os próprios pés, são coisas, pode-se dizer, da tua livre razão, e ainda que não as tenha colhido, tens de suportar que nasçam. Ademais, onde, no passado, costumavas ser odiada e vituperada, hoje, por obra minha, as coisas estão reduzidas a tais termos que qualquer um que tenha inteligência, preza-te e louva, antepondo-te à vida, e te quer tão bem que sempre te chama e te dirige os olhos como à sua maior esperança. Finalmente, por ver que muitos se vangloriavam em tornar-se imortais, isto é, sem morrer inteiramente, e que uma boa parte deles não chegaria às tuas mãos, embora eu soubesse que isso não passasse de conversa fiada, e que quando esses ou outros vivessem na memória dos homens, viviam, por assim dizer, de brincadeira, e não gozavam da fama mais do que sofressem com a umidade da sepultura; de qualquer forma, percebendo que esse negócio dos imortais te irritava, já que parecia diminuir

tua honra e reputação, acabei com esse costume de procurar a imortalidade, e também de concedê-la no caso que alguém a merecesse. De modo que, no presente, tenhas certeza disso, quem quer que morra não lhe restará uma migalha viva, e lhe convirá levar rapidamente tudo para baixo da terra, como um peixinho que é engolido em uma bocada, da cabeça à espinha. Essas coisas, que não são poucas nem insignificantes, acredito ter feito até então por amor a ti, querendo aumentar teu poder na terra, como tem ocorrido. E para tal, estou disposta a fazer o mesmo, e mais, a cada dia; com essa intenção, tenho te procurado; e me parece, a propósito, que nós, daqui por diante, não devemos nos separar uma da outra, porque, estando sempre em companhia, poderemos nos consultar, conforme os casos, e tomar melhor partido que de outra forma, como também mandá-los com mais acerto à execução.

Morte. Dizes a verdade, e assim quero que façamos.

Fonte:

http://www.unioeste.br/prppg/mestrados/letras/revistas/travessias/ed_003/traducoes/Di%Ellogos_Morais_de_Leopardi_-_Artigo.pdf